



Le politiche urbane di genere come strumento di cittadinanza

Maria Sole Benigni

Sapienza Università di Roma

Dipartimento DATA

Email: mariaSOLE.benigni@uniroma1.it

Abstract

Se si vuole adottare una prospettiva di pianificazione non universalista e astratta, ma efficace e aderente alla realtà, occorre prima chiarire di quale realtà si vuole parlare. Si interviene su un campo, infatti, solo una volta che se ne sono chiarite le coordinate, individuati i limiti, e diagnosticati i problemi. Possiamo infatti individuare e/o risolvere un problema - una discriminazione, una disuguaglianza o un disagio - solo se lo conosciamo.

Nella prospettiva di una urbanistica di genere, la domanda da porsi non è tanto 'cosa fare per le donne' ma piuttosto 'cosa fare con le donne'. Pur mantenendo le competenze e le professionalità indispensabili, bisogna sforzarsi di aprire l'ambito specialistico e tecnico alla partecipazione, poiché in realtà tutte/i si occupano di città, quotidianamente, anche se in modo inconsapevole: quando si mettono alla prova gli assetti spaziali e temporali del territorio, quando si parla di come funziona la città, quando si valuta la qualità e accessibilità dei suoi servizi, quando si decide di frequentare o non frequentare un particolare luogo urbano.

L'urbanistica gender oriented: cenni

Il contesto teorico a cui si fa riferimento è quello dei *Gender Studies* e in particolare degli studi geografici più affini per tematiche e campo di indagine agli studi urbanistici; muovendo dagli studi anglosassoni sull'intersezione tra *gender* e *planning*, il tema delle differenze di genere è stato pressoché invisibile nella maggior parte della storia della pianificazione urbanistica: in linea con l'approccio tradizionale, la figura dell'urbanista ricercava infatti un approccio universalista che non permetteva di individuare una distinzione tra persone sulla base del proprio gruppo di appartenenza. Le cose iniziano a cambiare solo con gli anni Sessanta, quando negli Stati Uniti viene pubblicato un libro che incide in modo influente sul corso della pianificazione urbana, *The Death and Life of American Cities* (1961), della studiosa Jane Jacobs. Nonostante ciò, però, si continuava ancora a evitare e mettere da parte qualsiasi esplicito riferimento alle questioni di genere. Solo la seconda ondata del pensiero femminista negli anni Settanta dà il via ad una serie di ricerche su donne e contesto urbano, che portarono negli anni Ottanta al fiorire di una letteratura attenta al genere nelle questioni di politiche urbane: *women and housing*, *women and transportation*, *women and economic development* (Hayden, 1981; Keller, 1981; Wekerle et al., 1980). Ricerche che però difficilmente riuscirono ad imporsi e ad avere risultati concreti a livello di inserimento nelle teorie mainstream e nei dibattiti sulla pianificazione, giacché questi ultimi erano ancora pervasi da un'ottica prevalentemente maschile, che vedeva quei lavori come tutt'al più pionieristici e suggestivi, e così finiva di fatto per marginalizzarli e ignorarli. Nel libro *The thereness of women: a selective review of urban sociology*, L. Lofland (1975) afferma che nella sociologia urbana empirica e teorica le donne sono percepite come facenti "parte della scena" ma non "parte di un'azione": "le donne sono parte del luogo, della zona, dell'area descritta come altri importanti aspetti dello scenario, come il reddito, l'ecologia o la demografia – ma sono largamente irrilevanti all'azione analitica". Pur essendo "il riflesso della cultura e dell'organizzazione di un gruppo sociale", esse non sembrano mai essere parte del medesimo processo di costruzione. Solo la seconda ondata del pensiero femminista negli anni Settanta dà il via ad una serie di ricerche su donne e contesto urbano, che portarono negli anni Ottanta al fiorire di una letteratura attenta al genere nelle questioni di politiche urbane.

Così come altri "operatori" di differenza (i concetti di "classe sociale", o di "etnia"), anche il "genere" può funzionare come una categoria di analisi utile a evidenziare lacune, zone d'ombra o potenzialità nascoste

all'interno di un determinato contesto, nonché un vera e propria categoria che genera conoscenza.

I limiti dell'universalismo

Essere nella città non significa affermare dei diritti astratti o un ideale essenziale che trascenda razza, genere e sesso (l'astratta tipologia del "cittadino"); non significa neanche pensare uno stato ideale immaginato, perfetto e condiviso da tutti; in realtà riguarda essenzialmente il "pari diritto alla politica per tutti", riguarda cioè il diritto di cittadinanza per tutti, il diritto di modellare e influenzare. La città è più di un luogo di accesso e di incontro comune: è anche lo spazio al cui interno si situano le pratiche concrete per far fronte ai bisogni sociali. Se questo è vero, allora il diritto alla cittadinanza "si manifesta come una forma superiore di diritti: diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare" (H. Lefebvre, 1996, p.173).

La città contemporanea quindi, intesa come "città delle differenze", è una città nella quale gruppi di popolazione, differenziati in base a criteri di età, genere, classe, dis/abilità, etnicità, preferenze sessuali, cultura e religione, "hanno rivendicazioni differenti sulla città e in particolare sull'ambiente costruito" (Sandercock, 2000, p.13).

In questa prospettiva, il concetto di accessibilità come cittadinanza verrebbe garantito solo attivando processi di dialogo e di conversazione sociale, attraverso strategie di piano cooperative e collaborative: "*planning as managing our co-existence in shared space*" (Healey, 1973).

Diventa impossibile dunque mantenere un punto di vista della città unitario e considerarla, come facevano i grandi teorici americani di inizio Novecento, un unico "organismo delimitato dal punto di vista spaziale in cui prende corpo un particolare stile di vita", e "un sistema sociospaziale dotato di una propria dinamica interna" (Amin, Thrift 2005, p. 26).

Esiste ormai un'abbondante letteratura intorno all'idea per cui le donne e gli uomini hanno differenti (e talvolta opposti) stili di vita e differenti modi di integrazione nella divisione del lavoro in seno alla società. La vita quotidiana degli uomini si è sempre articolata attorno a un impiego remunerato, in luoghi lavorativi distinti dal focolare domestico; il tempo che essi non consacrano al lavoro, inoltre, sia esso dedicato al piacere o al riposo, è trascorso a casa o in luoghi pubblici. Anche se non sempre corrispondente ai fatti (ad esempio in periodi di disoccupazione o quando gli uomini si fanno carico di parte del lavoro familiare), quella appena descritta costituisce una rappresentazione netta e pertinente di elementi importanti dell'identità maschile.

D'altra parte, invece, la vita quotidiana delle donne, il loro impiego del tempo e il loro utilizzo dello spazio, sono definiti in modo molto meno lineare. In via generale, si può dire che l'esperienza delle donne è rivolta in parte alla cura della casa e della famiglia, in parte allo svolgimento di lavori a domicilio o comunque in distinti luoghi lavorativi, in parte, ancora, all'accompagnamento dei bambini a scuola o ad attività post-scolari, alla cura e al mantenimento dei familiari più o meno anziani, all'effettuazione delle spese necessarie al sostentamento della famiglia, e così via dicendo – si tratta prevalentemente di attività di "cura", su più livelli. In tal modo, l'esperienza femminile va al di là dei limiti delle dicotomie casa-lavoro, piacere-professione, riposo-impegno, privato-pubblico – tutte coppie concettuali che sono invece strettamente implicate nel tradizionale modo di comprendere e concepire l'urbanistica.

Naturalmente, lo statuto di questa che abbiamo denominato "esperienza" del femminile, nei diversi casi è suscettibile di variazione - in relazione ai luoghi, o alle classi sociali. Ad esempio, a seconda dei livelli di protezione sociale nei differenti paesi, cambiano i limiti di ciò che va fatto in famiglia, di ciò che deve essere acquistato, di ciò che è fornito dallo Stato, etc. Eppure, anche a livello di inquadramento generale, si tratta di un'immagine pregnante, leggibile come diretta filiazione di atteggiamenti e idee che nascono e si radicano con il progressivo affermarsi della "modernità". Le idee "moderniste" del razionalismo strumentale, della concorrenza economica e della sopravvivenza del più forte, che hanno costituito l'ossatura dello sviluppo del capitalismo degli ultimi due secoli, sono infatti servite implicitamente a definire i ruoli maschili della nostra società. Senz'altro il progetto "modernista" ha portato molti vantaggi in termini di prosperità, di protezione sociale e di opportunità generali: senza tali innegabili conquiste, i progressi di cui beneficiano oggi le donne sul piano della prosperità e della protezione sociale non avrebbero potuto essere possibili. Tuttavia, il rovescio di questo processo è stata la fissazione di dinamiche di "controllo" di tipo oppressivo, non solo nei confronti delle donne, ma più in generale della sfera del pensiero. La razionalità economica fondata sulla concorrenza e l'atomismo hanno finito per modellare la nostra vita e la nostra stessa concezione di "interesse pubblico". Per riprendere le parole di Dear, una volta preso atto del riflusso del discorso modernista "non solo riscopriamo la diversità sociale della popolazione, ma realizziamo anche che c'è una diversità nei discorsi e nelle forme dei rapporti sociali, nei modi di pensare e di agire" (Dear M., 2001, p. 89).

Se questo è vero, allora l'urbanistica e la pianificazione dello spazio nelle città forniscono il quadro in cui si inseriscono i differenti modi di vita, che di quegli spazi costituiscono un elemento fondamentale. Da questo punto di vista, è fondamentale arrivare a comprendere quali sono le divisioni sociali basate sul genere. Si tratta cioè di estendere una procedura d'analisi che in altri settori è già largamente praticata. Molti riconoscono infatti che lo spazio gioca un ruolo fondamentale nell'esercizio del potere, eppure ancora sono pochi coloro che si spingono fino ad ammettere che la stessa regola vale per il potere legato al genere (e quindi per lo spazio ad esso

relativo). Il nostro intento è mettere a fuoco come lo spazio urbano, nella sua accezione larga rispetto alle relazioni sociali, agisca diversamente sulle donne e sugli uomini nelle città. Da queste valutazioni segue che le decisioni che riguardano l'ambiente urbano si riveleranno essere particolarmente importanti per la lotta femminile contro i rapporti di autorità.

Ci sono indubbiamente anche zone d'ombra in questa prospettiva: per dirne una, la partecipazione delle donne non è stata finora quella che ci si potrebbe aspettare da una tale analisi. Eppure ci sono ragioni precise alla base di questo fenomeno. Anzitutto, le donne sono ancora rappresentate solo marginalmente e minoritariamente nei processi di decisione – e spesso non sono al corrente delle questioni di genere che tali decisioni possono sollevare. La stessa retorica diffusa delle “pari opportunità” ha finito per appiattire la questione di genere a un mero calcolo percentuale (peraltro condotto secondo criteri discutibili).

In secondo luogo, l'urbanistica è un settore in cui le preoccupazioni femminili sono ancora poco considerate, ragion per cui tanto le conoscenze quanto le pratiche – che pure si vogliono neutre e generali – sono di fatto impostate sul “maschile”. Infine, se si fa eccezione per alcune esperienze virtuose condotte negli anni '70 del secolo scorso, le campagne di sensibilizzazione delle donne solo di rado e indirettamente hanno coinvolto le questioni dell'urbanizzazione e delle condizioni di vita nello spazio urbano.

Allargando lo spettro dell'analisi, se si va a vedere come questo ordine di problemi viene trattato in ambito urbanistico negli altri paesi europei, la situazione non cambia poi molto. La questione di genere pare non essere considerata pertinente ai fini dell'analisi della residenza, e della pianificazione a livello urbano. Nella concezione dell'urbanistica, sottoforma di progetti tecnici riguardanti le infrastrutture, le differenze di genere sono totalmente ignorate. Una tale sottovalutazione dei generi, va detto, è tipica di un'impostazione tutta umanistica dell'urbanistica – sia a livello teorico che sul piano delle pratiche specifiche. Quell'umanesimo che costituisce, nella sua operatività ma con tutti i suoi limiti, il corollario ideologico di quello che abbiamo chiamato “modernismo”. Le differenze e le disuguaglianze, su questo piano, vengono tutte stemperate nell'appellativo universale “Uomo”, che si suppone rappresenti tutti gli esseri umani, o per lo meno la “persona-uomo” media. Questa immagine è incarnata e ben rappresentata in quello che Le Corbusier chiama “Uomo Modulare”, le cui dimensioni devono essere il punto di partenza del piano e di tutto il progetto, fino alla città. Lo stesso dicasi per la convinzione che possa esistere un unico “interesse pubblico”: principio encomiabile, se solo dietro di esso non si nasconda un misconoscimento di differenze e disuguaglianze.

In tutto ciò, va aggiunto che la stessa nozione di “interesse pubblico” è tutt'altro che solida e ovvia: davanti alle complesse contraddizioni legate alla ristrutturazione economica, e ai conflitti di interesse a livello di città e di concezione dello spazio urbano, la stessa nozione di “pubblico” pare essere divenuta inutilizzabile, e non aver retto alla prova dei fatti. Anzi: il presunto “ordinamento razionale dello spazio” è rimasta quasi sempre lettera morta, per non dire dei casi in cui si è rivelato essere un vettore di disuguaglianza fra zone urbane, o fra gruppi sociali.

Si sono senz'altro prodotte delle trasformazioni fondamentali nell'insegnamento dell'urbanistica; eppure questa resta ancora per certi aspetti vincolata al suo passato recente, laddove è il mercato a determinare natura e obiettivi della ricerca – quali che siano le differenze di genere al suo interno. In un tale contesto, anzi, la tendenza pare essere quella dell'affermazione di alcuni punti a mio avviso pericolosi, in quanto tendono a perpetuare l'invisibilità delle donne – e più in generale della questione stessa di genere, derubricata nel migliore dei casi a questione secondaria.

Fra questi punti, che altro non sono che asseriti ideologici, c'è l'idea per cui l'“Uomo”, onnipotente, sia un essere asessuato: le sue abitudini di vita quotidiana costituiscono più o meno esplicitamente la regola, e si suppone che i suoi bisogni siano quelli degli uomini e delle donne, indistintamente.

Al livello del discorso dominante, pertanto, l'urbanistica raramente ha tenuto conto della molteplicità di categorie di esseri umani e delle differenze che li separano – che si tratti di classi sociali, di cultura, di etnia, o, appunto, di genere (parziale eccezione, per le differenze di età o di attitudine fisica: i giovani e i vecchi, i disabili o gli invalidi...). Ciò accade nonostante si tratti di differenze che implicano realmente bisogni diversi, e una diversa organizzazione del tempo e dello spazio nella vita quotidiana.

Alcune pratiche

L'immagine complessiva, insomma, è tutt'altro che incoraggiante, sia se considera la partecipazione delle donne ai processi di decisione, sia se si valuta la considerazione del genere nella progettazione urbana. E' vero che il carattere “centralizzato” della funzione pubblica non costituisce un quadro favorevole all'acquisizione di prospettive nuove – mentre in un contesto più decentrato le donne mostrano la tendenza a partecipare più attivamente alle decisioni in merito a questioni di ambiente urbano. Tuttavia mancano interventi generali, sia a livello educativo, sia a livello istituzionale.

L'obiettivo pratico è chiaro: se nella teoria (a livello giuridico) la discriminazione è stata abolita, si tratta di far passare il messaggio anche a livello concreto. A livello generale, bisogna evitare di riprodurre, invertendolo, l'errore che abbiamo messo in luce finora: quello di legare l'uguaglianza a una nozione generica di “Donna”

unica e universale che sia la stessa cosa dell'“Uomo”. Al contrario, si deve sottolineare la necessità di riconoscere, apprezzare e rispettare la diversità della storia, dell'esperienza, e delle prospettive delle donne, diverse da quelle degli uomini ma altrettanto importanti.

In questa ottica, nel corso delle quattro Conferenze Mondiali sulle donne (Città del Messico 1975, Copenhagen 1980, Nairobi 1985, Pechino 1995) e le due Conferenze ONU sulla condizione delle donne (New York 2000 e 2005), si sono sviluppati e definiti i concetti di *empowerment* e *gender mainstreaming*, con conseguente necessità di costruire e supportare programmi di azioni in questa direzione, in tutti i settori della vita di un paese, evidenziando altresì l'urgenza di sostenere e diffondere una cultura attenta alle differenze tra uomini e donne all'interno di contesti, esperienze e generazioni differenti.

Questi concetti chiave rappresentano oggi la misura del rapporto che le donne e le loro elaborazioni e proposte intrattengono con i luoghi e le forme della *governance* e più in generale con l'intera società. Ragionare infatti in termini di *empowerment* e *gender mainstreaming* significa “attraversare tutti i campi dell'agire per far emergere saperi, poteri e autorità femminili” (Bassanini, 2008), in un'ottica di accessibilità alla cittadinanza.

Più nello specifico, al livello del processo di urbanizzazione e in piccole unità geografiche, alle donne si offrono maggiori possibilità di formulare proposte e processi di decisione alternativi – sia in qualità di “esperte” che come semplici “utenti”: i più noti sono i casi nordeuropei di coinvolgimento delle donne nelle politiche urbane della città (con la creazione dei *Gender Mainstreaming Office* da parte delle Amministrazioni delle città di Stoccolma, Vienna, Berlino), dove dagli anni '90 si è lavorato al fine di promuovere e far crescere il coinvolgimento delle donne nello sviluppo delle politiche urbane, mostrando come si possano tradurre nella prassi gli obiettivi teorici del *gender sensitive planning* e dei processi decisionali partecipati.

Proprio su questo livello, dunque, sono già scaturite delle istanze-guida rispetto alle politiche urbane generali, dei veri e propri “vademezum” di criteri di progettazione *gender-oriented*. Sul medio e lungo termine, infine, queste soluzioni alternative e queste linee-guida potranno contribuire a ridurre gli ostacoli che limitano i modi di attività delle donne, e ad accrescere le loro possibilità di scelta – il che a sua volta potrà innescare una loro maggiore presa di coscienza rispetto ai problemi urbani, e un'auspicabile riflesso di ciò a livello di decisioni politiche.

Una politica nuova dello spazio urbano si misura dalla sua capacità di valorizzare differenza e diversità attraverso l'ascolto dei portatori oggettivi di tali valori, per una pianificazione urbanistica che sappia coniugare locale e globale. La politica, come si è detto, può essere vista come un'articolazione del potere nello spazio. Di conseguenza intervenire con un approccio di genere nell'organizzazione dello spazio urbano equivale a inventare nuove forme di intervento sui diritti di cittadinanza e sulla gestione del potere politico.

Bibliografia

- Amin A, Thrift N. (2005), *Città*, Il Mulino, Bologna.
- Bassanini G. (2008), *Per amore della città. Donne, partecipazione, progetto*, Città Tempo Architettura, Franco Angeli, Roma.
- Borden I., Penner P., Rendell J. (2000), *Gender Space Architecture: An Interdisciplinary Introduction*, Routledge, London.
- Caravero A., Restaino F. (2004), *Le filosofie femministe*, Bruno Mondadori, Milano.
- Cortesi G., Gentileschi M.L. (1996), *Donne e geografia, studi, ricerche, problemi*, Franco Angeli, Roma.
- Cortesi G., Cristaldi F., Droogleever Fortuijn J. (2006), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Pàtron.
- Dear M. (a cura di, 2001), “Postmodernism and planning”, in Minca C., *Introduzione alla geografia postmodernna*, Cedam, Padova.
- Dénefle S. (2008), *Utopies féministes et expérimentations urbaines*, Presse Universitaire de Rennes, Rennes.
- Fainsten S.S., Servon L.J. (2005), *Gender and Planning*, a Reader, New Brunswick, Rutgers University Press, New Jersey.
- Friedan B. (1964), *La mistica della femminilità*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Hayden D. (1981), *The grand domestic revolution: a history of feminist design for American homes, neighbourhoods and cities*, MIT Press, Cambridge.
- Healey P. (1997), *Collaborative planning, shaping places in fragmented societies*, UBC Press, Vancouver.
- Jacobs J. (2000), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Ed. Comunità, Torino.
- Keller S. (1981), *Building for women*, Lexington Books, Lexington.
- Lefevbre H. (Kofman E., Lebas E., eds . 1996), *Writings on cities*, Blackwell, Oxford.
- Lofland L. (1975), “The “theneress” of women: a selective review of urban sociology”, in M. Millman e E. Spelman, *Another voice: feminist perspectives on social life and social science*, Anchor Books, New York.
- Paba G., Perrone C. (2005), *Cittadinanza attiva, il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea Editrice, Roma.
- Sandercock L., Forsyth A. (1992), “A Gender Agenda: New Drections for Planning Theory”, in *Journal of the*

American Planning Association, n. 58, vol.1.

Sandercock L. (2004), *Verso cosmopolis*, Edizioni Dedalo, Bari.

Wekerle G. (1980), *New space for women*, Westview Press, Boulder.